

### III

## MAGISTERO DELLA CHIESA

Un altro principio fondante è il magistero apostolico, che ha il compito di custodire la tradizione, ma anche, sotto l'azione dello Spirito, di interpretare autenticamente la divina Scrittura per rendere sempre vivo l'evento del Cristo morto e risorto.

Non vogliamo — e non ci sarebbe possibile — trattare sotto questa voce tutto l'insegnamento della Chiesa relativo al sociale. Abbiamo privilegiato alcuni periodi (quello immediatamente pre-conciliare, conciliare, post-conciliare) perché ci sembrano più significativi e perché esprimono, con più passione, con più attenzione, diciamo anche in termini nuovi dovuti alle trasformazioni socio-economici, i problemi odierni sulla questione sociale cui la chiesa attende.

Anche se la chiesa sulla questione sociale non ha una competenza diretta, essa non può rimanere estranea perché riguarda l'uomo, e l'uomo, nel suo essere personale, associativo, comunitario e sociale « è — dice Giovanni Paolo II — la prima e fondamentale via della Chiesa » (1).

Questo periodo iniziatosi con il cosiddetto « disgelo » ebbe il suo più autorevole interprete in quel gran-

---

(1) *Redemptor hominis* (RH) 14.

de papa che fu Giovanni XXIII. « Con lui, come dice P. Scoppola, vi è la prorompente riemersione di aspetti religiosi della tradizione cristiana, mai perduti ma forse in qualche misura annebbiati negli anni della lotta più dura al comunismo » (2). Con lui « la Chiesa ritrova con assoluta sicurezza la distanza che la separa dalla società di massa con le sue tecniche e i suoi rituali » (3).

E' necessario che la Chiesa non si ponga in atteggiamento di attesa nei riguardi del mondo, né tantomeno prenda le distanze con un rifiuto. Si tratta, dunque, di scoprire in modo nuovo il reale, e di offrire, di conseguenza, la sua presenza perché essa reclami veramente il diritto di servire i più deboli. La Chiesa non può rimanere insensibile e indifferente a ciò che minaccia l'uomo (4), perché essa « cammina insieme con tutta l'umanità e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena » (5), condivide l'inquietudine (6) e anche le gioie, le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini (7); « perciò essa si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e la sua storia » (8).

« La Chiesa offre al mondo un servizio profetico, essa propone al mondo iniziative contingenti e libere, non deducibili direttamente dalla fede ma a essa

---

(2) P. SCOPPOLA, *La «Nuova cristianità» perduta*, o. c., 112.

(3) *Ib.*

(4) Cfr. RH 13.

(5) GS 40.

(6) Cfr. *Dives in misericordia* (DM) 12.

(7) Cfr. *Mater et magistra* (MM) 2.

(8) GS 1.

ispirate » (9). Ma perché questo si attui è necessario che il suo ministero sia adeguato al mondo. Questo innestarsi della Chiesa nell'ambiente, o, come diceva Paolo VI, questo impiantarsi nel cuore del mondo per « far corpo » deve avvenire in situazione (10). Essa non può contrapporsi al Paese con progetti alternativi (11) perché il mondo di fronte al quale si pone è il mondo dell'uomo « ossia l'intera famiglia umana nel contesto di realtà entro le quali essa vive » (12).

La Chiesa si sente mandata al mondo per proclamare « la verità salvifica » (13).

Ma la Chiesa non ha solo da dare al mondo; essa deve anche ricevere: il suo rapporto col mondo è un rapporto di servizio reciproco (14) e di umile ma rispettoso dialogo (15).

Il mondo non è posto tutto sotto il maligno; il mondo — creatura di Dio — ha in sé e nella sua storia valori e nobiltà.

La Chiesa ha un compito specifico da attuare nel mondo e questo obiettivo è l'uomo con la sua dignità di creatura, e in riferimento a quelli che sono i suoi bisogni e le sue funzioni primarie.

Ma la Chiesa ha da dare delle indicazioni a questo uomo che non è solo *oeconomicus* e ha da trasmettere una sua concezione cristiana sul concetto di economia,

---

(9) G. GATTI, *Chiesa e mondo*, in *Dizionario dei Temi della Fede*, o. c., 49.

(10) Cfr. RH 15.

(11) Cfr. CONSIGLIO PERMANENTE DELLA CEI, *La Chiesa italiana e le prospettive del paese*, Roma 1984, 12.

(12) GS 2.

(13) *Lumen gentium* (LG) 17.

(14) Cfr. GS 11.

(15) Cfr. *ib.*, 3.

e come deve avvenire questo sviluppo, se vuole realmente servire l'uomo in rapporto alla produzione, opera del suo stesso lavoro.

Il lavoro ha bisogno di avere, in riferimento all'uomo, una sua dignità e priorità, e quando questi, per motivi contingenti o anche di scelte politiche, non viene rispettato e viene costretto a emigrare, questa nuova realtà di mobilità umana sia vista non fatalisticamente, ma come una chiamata in cui realizzarsi dignitosamente.

Tutto ciò ci deve portare a un maggiore coinvolgimento nella vita politica e sociale del paese o città in cui ci troviamo, sia per dare delle indicazioni ben precise e sia perché essa sia vista in rapporto alle esigenze degli uomini.

La Chiesa rivendica un suo diritto di indicare, alla luce della Rivelazione, una strada secondo il volere di Dio.

## LA CHIESA E L'UOMO

Ma di che cosa ha realmente bisogno quest'uomo « concreto », « storico », « reale »?

Come la Chiesa deve simultaneamente essere fedele a Dio e all'uomo, a quest'uomo che « è rimasto solo: metafisicamente solo . . . interiormente solo »? <sup>(16)</sup>.

La Chiesa deve intanto avere una « profonda stima per il suo (dell'uomo) intelletto, la sua volontà, la sua coscienza e la sua libertà » <sup>(17)</sup> per scoprire « ciò che c'è in ogni uomo » <sup>(18)</sup>.

---

(16) *Giovanni Paolo II a Torino*, Torino-Leumann 1980, 28.

(17) RH 12.

(18) *Ib.*

Ogni essere umano, in quanto persona, possiede una personalità che gli permette di conoscere e approfondire la sua natura che è essenzialmente sociale.

L'uomo, che è frutto irripetibile della volontà di Dio, è un tutt'unico e autonomo. E' l'artefice libero del suo pensare e del suo agire. Egli ha la coscienza della sua solitudine ma ha anche una duplice consapevolezza, quella di sentire il bisogno della comunione con Dio e di derivare da un altro.

E' dalla piena coscienza di sentirsi un essere sociale che deriva la sua dipendenza dagli altri e dalla società e sente naturalmente il bisogno di essere orientato a essa. Da qui derivano i tre principi: di solidarietà, che la società cioè deve aiutare il singolo; del bene comune, distinto dal bene del singolo e dalla somma dei beni dei singoli, esso è il bene della « società perfetta » che è lo Stato e, come dice J. Hoffner, « consiste nel complesso delle istituzioni e delle condizioni che permettono al singolo e ai corpi sociali più piccoli di tendere allo scopo loro prefisso da Dio (sviluppo della personalità e costruzione dei settori culturali)» (19).

Il terzo principio è quello di sussidiarietà che « applicata alla società, indica l'intervento compensativo e ausiliario degli organismi sociali più grandi a favore dei singoli e dei gruppi sociali più piccoli » (20).

E' da quanto suesposto sull'essere umano, sia come persona e sia come parte essenziale di un organismo, che derivano i suoi doveri, ma anche alcuni diritti fondamentali e « inalienabili » (21), primo fra tutti è

---

(19) J. HOFFNER, *La dottrina sociale*, o. c., 35.

(20) *Ib.*, 39-40.

(21) *Pacem in terris* (PT) 5.

il « diritto all'esistenza, ... ai mezzi indispensabili e sufficienti per un dignitoso tenore di vita »<sup>(22)</sup>, il « diritto di libere iniziative in campo economico, il diritto al lavoro »<sup>(23)</sup>, la scelta di operare nel paese o regione che ritiene più opportuno con una libera mobilità, il diritto-dovere di prendere parte a tutte le pubbliche attività per apportarvi un contributo creativo.

E Mons. Amoroso, commentando la parabola del Samaritano spiega come bisogna farsi vicino all'uomo che in ogni tempo percorre il suo cammino: « Quanti uomini feriti incontriamo lungo la nostra strada! Non possiamo fingere di non vedere o perché preoccupati dai nostri problemi umani ed ecclesiali o per paura di avvicinarci per parlare con l'uomo di oggi e passare oltre.

Dobbiamo metterci a disposizione di quest'uomo ferito come il buon Samaritano, provandone compassione e creando solidarietà per lui e non con un gesto isolato, ma con un gesto che "ritorna" »<sup>(24)</sup>.

## LA CHIESA E L'ECONOMIA

Tutta « l'economia deve essere al servizio dell'uomo »<sup>(25)</sup> perché l'uomo è immagine di Dio anche nella signoria<sup>(26)</sup> che esercita sugli esseri a lui inferiori. Nel caso in cui le realtà terrestri dovessero strumentalizzare l'uomo questi non sarebbe — come veramente è — più fine.

---

(22) *Ib.*, 6.

(23) *Ib.*, 10.

(24) D. AMOROSO, *Per un volto più credibile di Chiesa*, Paceco 1990, 17.

(25) *Populorum progressio* (PP) 86.

(26) Cfr. *Gen* 1,28.

Si tenga conto delle necessità di tutti gli esseri umani perché le risorse siano divise in modo dignitoso tra loro: « La distribuzione sproporzionata di ricchezza — scrive Giovanni Paolo II — e di miseria esigono una perequazione » (27).

Anche qui si richiede, ancora una volta, che sia l'uomo perno della struttura produttiva: « L'uomo — dicono i nostri vescovi — ha il diritto e il potere di dominare il processo del lavoro e dell'economia, perché divenga vero il suo progresso » (28).

« Lo sviluppo economico . . . deve essere costantemente programmato e realizzato all'interno di una prospettiva di sviluppo universale e solidale dei singoli uomini e popoli » (29).

La Chiesa che vive nel popolo, anzi è lo stesso popolo di Dio, non può prescindere dal fatto di sentirsi impegnata nelle istituzioni. Se, come dice Max Weber, esiste una influenza dei comportamenti, (o come la chiama lui stesso: « della condotta razionale di vita »), delle mentalità e della religiosità sulla nascita dei sistemi economici (30), dobbiamo affermare che i cattolici in Italia, la Chiesa, hanno profondamente condizionato il processo economico di questa struttura sociale. L'inserirsi della Chiesa in un popolo, quindi, ha sempre riflessi positivi, ma anche negativi, in campo economico-sociale. Essa deve impegnarsi a educare il cristiano perché agisca con spirito evangelico nel campo economico e sociale.

---

(27) *Laborem exercens* (LE) 3.

(28) *La Chiesa italiana*, o. c., 27.

(29) RH 16.

(30) Cfr. A. CAVALLI, *Le origini del capitalismo*, Torino 1973; J. FREUND, *Sociologia di Max Weber*, Firenze 1972.

L'uomo cristiano deve rifuggire dalla tentazione, purtroppo ricorrente, di temere di essere inquinato dalle categorie del mondo.

Una questione che sta in rapporto stretto alla vita economico-sociale è, oggi più che mai, la problematica ecologica<sup>(31)</sup>. L'uomo, che ha ricevuto da Dio la signoria su tutto il creato, deve assolvere a questo ruolo, che fa parte dell'economia della salvezza, con rispetto, amore e responsabilità, secondo le indicazioni dettate dal Creatore.

Ma questo suo dominio sulle cose non è assoluto, anche qui si è sottoposti ad alcune leggi biologiche e morali<sup>(32)</sup>, anzi, come dice Giovanni Paolo II, il degrado dell'ambiente è uno degli aspetti della profonda crisi morale della società contemporanea.

« Oggi la questione ecologica ha assunto tali dimensioni da coinvolgere la responsabilità di tutti. I vari aspetti di essa indicano la necessità di sforzi concordati, al fine di stabilire i rispettivi doveri e impegni dei singoli, dei popoli, degli stati e della comunità internazionale »<sup>(33)</sup>.

Considerando tutto questo, quindi, si richiede oggi una solidarietà verso i coesistenti, ma anche verso le generazioni future, preparando e presentando loro un mondo migliore anche attraverso un impegno tendente a equilibrare tutto il creato e che eviti ripercussioni negative, quali: l'esaurimento dell'ozono, gli effetti degli scarichi industriali, l'uso indiscriminato dei dissestanti, la distruzione delle foreste...

---

(31) Cfr. *Christifideles laici* (CL) 42.

(32) GIOVANNI PAOLO II, *Pace con Dio creatore pace con tutto il creato*, in « Il Regno » 1 (1990) 5,6,15.

(33) *Ib.*, 15.

## LA CHIESA E IL LAVORO

Un secondo elemento che è alla base di tutta l'esistenza umana è il lavoro.

La Costituzione Italiana all'art. 1 declama: « L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro ». E il Genesi ci ricorda come l'uomo è stato creato sulla terra perché la lavorasse e assumesse la fatica con l'intento di trasformare la creazione attraverso un continuo nuovo progetto.

Il lavoro umano ha un valore individuale e dà un contributo all'equilibrio umano-psichico, è fonte di autorealizzazione e autosoddisfazione, ma spesso, come avviene, « viene soffocato il diritto di iniziativa economica... cioè la soggettività creativa del cittadino... al posto nasce la passività, la dipendenza e la sottomissione »<sup>(34)</sup> non solo ai singoli ma anche al sistema burocratico.

Ma il lavoro ha anche una valenza sociale, esso deve essere visto come servizio in funzione del bene comune. Così si attualizza il progetto redentivo di Dio che si serve degli uomini per realizzare nel mondo il piano universale di umanizzazione e di salvezza.

Oggi l'occupazione, e quindi il diritto al lavoro, è il primo e fondamentale problema dell'uomo senza il quale non c'è sviluppo economico, sociale, culturale: « Il lavoro umano è una chiave, e probabilmente la chiave essenziale di tutta la questione sociale »<sup>(35)</sup>.

La febbre dell'inflazione e della disoccupazione sono sintomi del disordine morale<sup>(36)</sup>.

---

(34) SRS 15.

(35) LE 3.

(36) Cfr. RH 16.

Un governo cristiano non può rimanere insensibile davanti al gravissimo problema della disoccupazione, occorre fare di tutto perché questa piaga sia guarita.

Anche qui è necessaria una « continua rivalutazione del lavoro umano . . . Il progresso deve compiersi mediante l'uomo e per l'uomo e deve produrre frutti nell'uomo. Una verifica del progresso sarà il sempre più maturo riconoscimento della finalità del lavoro e il sempre più universale rispetto dei diritti a esso inerenti, conformemente alla dignità dell'uomo, soggetto del lavoro »<sup>(37)</sup>. Anche nell'era del lavoro meccanizzato il soggetto del lavoro continua a essere sempre l'uomo<sup>(38)</sup>. Il vocabolo lavoro richiama l'uomo, solo l'uomo-lavoro.

Il capitale e le strutture del lavoro devono essere a servizio dell'uomo<sup>(39)</sup>. Bisogna ribadire con forza che esiste una gerarchia di valori; esiste cioè il primato dell'uomo sul lavoro; il primato del lavoro sul capitale e sui mezzi di produzione<sup>(40)</sup>, e per dirla con Giovanni Paolo II: « Il lavoro è sempre una causa efficiente primaria, mentre il "capitale" rimane solo uno strumento o la causa strumentale »<sup>(41)</sup>. Il capitale è formato da cose, il lavoro è opera dell'uomo.

L'uomo lavorando «è degno della sua mercede»<sup>(42)</sup>, egli ha « diritto a una retribuzione . . . determinata secondo i criteri di giustizia, e quindi sufficiente, nelle proporzioni rispondenti alla ricchezza disponibile, a

---

(37) LE 18.

(38) Cfr. *ib.*, 5,6.

(39) Cfr. *La Chiesa italiana, o. c.*, 10.

(40) Cfr. *ib.*, 26.

(41) LE 12.

(42) *Lc* 10,7.

permettere al lavoratore e alla sua famiglia un tenore di vita conforme alla dignità umana »<sup>(43)</sup>. Da qui il dovere del salario familiare.

Il lavoro non deve abbrutire l'uomo né « narcotizzare le facoltà umane »<sup>(44)</sup>. L'uomo odierno è, purtroppo, « minacciato da ciò che produce »<sup>(45)</sup>, la tecnica stessa, opera dell'intelletto umano, da alleata diventa avversaria all'uomo.

Tutto deve contribuire a promuovere le capacità intellettive, volitive e fisiche dell'uomo. Non si può assistere inermi di fronte a dei macchinari insicuri e pericolosi, di fronte a un ambiente di lavoro poco salubre e poco aerato. Non ci si può limitare a compatire di fronte a una rumorosità eccessiva o a tutta una mancanza di mezzi di prevenzione sul lavoro. Oggi, purtroppo, le malattie professionali sono in continuo aumento perché l'uomo nella quasi totalità delle aziende è diventato un oggetto, un numero di cui nessuno si preoccupa anche perché facilmente ricattabile e sostituibile (a causa dell'eccessiva disoccupazione).

Deve essere rispettata la sacralità della persona umana all'interno del suo lavoro senza alcuna forma di violenza, non permettendo mai l'atrofizzarsi delle capacità e dei desideri che aiutano l'uomo a evolversi impegnando fruttuosamente anche il suo tempo extra-lavorativo: « Il lavoro è umano, scrisse Paolo VI, solo se resta intelligente e libero »<sup>(46)</sup>.

---

(43) PT 10.

(44) *Giovanni Paolo II a Torino*, o. c., 61.

(45) RH 15.

(46) PP 28.

L'uomo con il suo lavoro deve partecipare all'opera del Creatore<sup>(47)</sup> e per far questo è necessario che si crei un corretto equilibrio tra uomo e uomo all'interno dell'azienda, e tra uomo, mezzi e creato; purtroppo, oggi, la civiltà del lavoro non sa offrire una civiltà dell'amore.

Col suo lavoro l'uomo partecipa all'opera redentiva di Cristo, se ne accetta — con visione religiosa — la fatica.

## LA CHIESA E LE MIGRAZIONI

Un altro aspetto importante del lavoro è il grosso problema dell'emigrazione. Esso è un « segno dei tempi »<sup>(48)</sup> nonostante « affondi le sue radici nella questione meridionale a partire dalla metà dell'Ottocento con la trasformazione del latifondo »<sup>(49)</sup>.

Prima di stigmatizzare con stereotipi comuni la emigrazione, occorre avere una dimensione più profonda del problema stesso.

Anche qui il soggetto è l'uomo e in quanto tale « ogni essere umano ha diritto alla libertà di movimento e di dimora nell'interno della comunità politica di cui è cittadino; e ha pure il diritto, quando legittimi interessi lo consiglino, di immigrare in altre comunità politiche e stabilirsi in esse »<sup>(50)</sup>.

L'universo delle migrazioni, in questo ultimo secolo, ha cambiato volto. E' finito il tempo in cui « par-

---

(47) Cfr. LE 25.

(48) S. AGUECI, *Segno dei tempi*, in « Notizie SeRES » 10 (1983) 1.

(49) S. AGUECI, *Questione meridionale*, in « La Voce del Popolo » (21 novembre 1976) 1.

(50) PT 12.

tivano i bastimenti», come è tramontata la figura dell'emigrante con la valigia di cartone, oggi è l'epoca dei «vu' cumprà», genericamente «marocchini», «degli ultimi degli ultimi».

Il problema degli stranieri provenienti dal terzo mondo oggi ha assunto una valenza mondiale e costituisce uno dei fenomeni più gravi del nostro tempo; la società occidentale è inevitabilmente destinata a diventare multirazziale e multiethnica.

Oggi sono 12 milioni i profughi in Europa, Asia, Africa e in America Latina; 30 milioni sono i lavoratori migranti. Provengono dall'Algeria, Brasile, Egitto, Etiopia, Cina Popolare, dalle Filippine, dall'Iran e dalla Turchia, dalla Somalia e dal Senegal, dalla Tunisia e dal Marocco. Il loro rifugio sono le nazioni ricche: Australia, Canada, Stati Uniti, Europa e in genere tutti i paesi democratici.

In Italia i primi immigrati «di colore» risalgono agli anni '70 e furono le donne, le colf.

Oggi noi dobbiamo tener conto, per sapere il numero degli stranieri, di stime ufficiali e di stime ufficiose<sup>(51)</sup>.

Le stime ufficiali ci danno, al 31 dicembre 1988, un totale di 645.423 stranieri e comprendono tutte le presenze regolari sia di coloro che stanno bene sia dei meno abbienti.

Le stime ufficiose variano in maniera spaventosa e vanno da un milione a un milione e mezzo, persino a un milione e ottocentomila. Come si nota vi sono in

---

(51) Cfr. M. MARELLI, *Vu' cumprà, fuga dalla fame*, in «Messaggero di Sant'Antonio» 18 (1988) 14-17.

Italia molte presenze clandestine. Con l'entrata in vigore della legge 943/86 che permetteva agli stranieri di regolarizzare la loro posizione, solo 119 mila clandestini ne hanno usufruito, oltre l'80% sono rimasti tali.

E con la legge 39/1990, che contiene le « Norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari e apolidi già presenti nel territorio dello stato », alla fine di giugno dello stesso anno, più di 200 mila avevano regolarizzato la loro posizione (al 3° posto col 14,6% si colloca la Sicilia dopo il Lazio con il 22,6% e la Lombardia col 15,8%).

Il 61% proviene dall'Africa<sup>(52)</sup>; circa 30 mila, di cui l'80% donne, sono Filippini; 8 mila, di cui 700 uomini, sono Capoverdiani; molti sono Salvadoregni.

Le donne in Italia sono complessivamente circa il 50% e sono state le prime ad arrivare nel nostro paese quando negli anni sessanta le ragazze eritree seguivano le famiglie italiane ritornate in patria. Il loro livello di scolarità è basso, eccetto per le filippine che sono laureate o diplomate. Il 99% delle donne immigrate sono capofamiglia, alcune sono ragazze madri.

Nell'87% dei casi l'età degli stranieri varia fra i 20 e i 40 anni. Il 45% sono sposati, il 56% vive del proprio lavoro, il 20% sono profughi e rifugiati. L'80% afferma di conoscere abbastanza bene la lingua italiana e il 65% di avere amicizie con italiani. Il 56% pensa di rimanere in Italia. Un dato è confortante: i rapporti sociali sembrano buoni.

---

(52) Cfr. S. GIORDANI, *Siamo razzisti?*, in « Dimensioni Nuove » 8 (1988) 25-39.

Ci si chiede: come mai oltre l'80% sono rimasti clandestini nonostante la possibilità legislativa di regolarizzare la loro posizione? La risposta è nelle irregolarità e nella non piena attuazione della 943 e della 39. L'articolo 1 della 943 garantisce allo straniero e alla sua famiglia parità di diritti rispetto al lavoratore italiano ma, in molti casi, gli stranieri che già lavorano subiscono imposizioni da parte del datore di lavoro sotto pena del licenziamento, se egli dovesse regolarizzare giuridicamente la sua posizione: il lavoro nero così sembra ancora una volta funzionale al nostro sistema.

L'emigrazione oggi ha assunto vaste proporzioni in tutte le nazioni, ma « anche se . . . è sotto certi aspetti, dice Giovanni Paolo II, un male, in determinate circostanze questo è, come si dice, un male necessario. Si deve fare di tutto perché questo male in senso materiale non comporti maggiori danni in senso morale, anzi perché, in quanto possibile, esso porti perfino un bene nella vita personale e familiare e sociale dell'emigrato » (53).

Anche se è un fatto inevitabile, l'uomo che emigra sia preparato professionalmente (54), socialmente e psichicamente ad affrontare situazioni difficili.

E' importante che sia accompagnato in questo cammino, perché « tanto come emigrato permanente, quanto come lavoratore stagionale, non sia svantaggiato nell'ambito dei diritti riguardanti il lavoro in confronto agli altri lavoratori di quella determinata socie-

---

(53) LE 23.

(54) Cfr. S. AGUECI, *Considerazioni su alcuni aspetti socio-culturali dell'emigrazione*, Intervento alla II Conferenza Regionale dell'Emigrazione Siciliana, Acireale 1982, Dattiloscritto.

tà. L'emigrazione per lavoro non può in nessun modo diventare un'occasione di sfruttamento finanziario e sociale » (55).

L'uomo onesto, l'uomo cristiano deve saper accogliere con amore l'immigrato: consigliarlo, introdurlo, confortarlo.

La Chiesa che è in Italia deve saper accettare l'educazione a un cambiamento di mentalità in proposito di accettazione, di accoglienza, di condivisione sapendo che il responsabile istituzionale è l'amministrazione civile.

Tutti occorre che si preoccupino sul serio ma soprattutto « i pubblici poteri devono mettersi al servizio di tutto l'uomo e di ogni uomo con una attenzione speciale per i più poveri, i più sprovvisti e i più indifesi. — Volevamo braccia, ha detto qualcuno, e sono venuti uomini nella nostra nazione —. Le braccia sono sinonimo di sfruttamento. Gli uomini reclamano giustizia e parità di diritti » (56).

L'immigrato in Italia deve sperimentare che per la chiesa tutti sono fratelli e non stranieri: « Quando uno straniero si stabilirà nella vostra terra non opprimetelo, al contrario, trattatelo come se fosse uno dei vostri connazionali, dovete amarlo come voi stessi » (57).

L'obiettivo che la Chiesa deve prefiggersi è uno solo: far conoscere che l'amore e la pace portati da Cristo sono per tutti, secondo le parole del Papa: « Non c'è che un solo disegno per ogni essere umano che vie-

---

(55) LE 23.

(56) COMMISSIONE EPISCOPALE PER LE MIGRAZIONI, *Immigrazione: problema pastorale*, Torino 1974, 44.

(57) *Lev* 19,33-34.

ne a questo mondo; un unico principio e fine, qualunque sia il colore della sua pelle, l'orizzonte storico e geografico in cui gli avviene di vivere e agire, la cultura in cui è cresciuto e si esprime. Le differenze sono un elemento meno importante rispetto all'unità che invece è radicale, basilare e determinante » (58).

L'intero genere umano, nell'infinita complessità della sua storia, con le sue differenti culture, è « chiamato a formare il nuovo Popolo di Dio » (59).

L'emigrato è una persona in stato di bisogno, in cerca di pane; va rispettato come uomo, di più, perché uomo in bisogno.

## LA CHIESA E LA PARTECIPAZIONE ALLA VITA PUBBLICA

« Tutti gli esseri umani e tutti i corpi intermedi sono tenuti a portare il loro specifico contributo alla attuazione del bene comune » (60). Lungi dall'essere oggetto nella vita sociale, l'uomo ha il diritto di prendere parte attiva alla vita pubblica (61), come ha anche il dovere, anzi è « un'esigenza della sua dignità di persona » (62), di « contribuire all'attuazione del bene comune della famiglia umana e della propria comunità politica » (63).

Occorre un impegno tipico di quanti come cittadini, inserendosi nel processo di innovazione, contribui-

---

(58) *Allocuzione del Santo Padre alla Curia Romana per gli auguri di Natale*, in « L'Osservatore Romano » 303 (1986) 4-5.

(59) *Ib.*

(60) PT 32.

(61) Cfr. *ib.*, 13.

(62) *Ib.*, 44.

(63) *Ib.*, 76.

scono a costruire la città per l'uomo. Ma in special modo « senza mai confondersi con la realtà politica, la Chiesa e le sue comunità locali hanno il dovere primario di richiamare il compito dei cristiani di mettersi a servizio di un ordine, sul modello del loro Signore, per la edificazione di un ordine sociale e civile rispettoso e promotore dell'uomo; di proporre l'autentica concezione dell'uomo, dei suoi veri bisogni, del valore delle relazioni familiari e sociali, quali risultano dal messaggio evangelico; di offrire con la preghiera, i sacramenti, lo scambio e il sostegno fraterni, la possibilità di liberare la propria coscienza da ogni ambiguità e dalla tentazione dell'uso strumentale del potere, purificando e rafforzando l'impegno di servire con umile tenacia, al di là di ogni orgoglio e di ogni egoismo. E' questa, oggi soprattutto, l'urgenza da additare agli uomini responsabili della vita politica, amministrativa, sindacale, perché ridiventino credibili »<sup>(64)</sup>.

Forse oggi, come dice P. Scoppola, commentando il famoso passo della « Lettera a Diogneto » in cui viene definito l'atteggiamento dei cristiani di fronte al mondo e alla politica, i cristiani sono stati stranieri in patria perché in attesa di un'altra patria terrena. « E' giunto il momento per loro di prendere coscienza, intellettualmente e soprattutto nei comportamenti concreti, che non c'è una cristianità da ricercare, un'altra patria terrena da attendere o da costruire, ma che quella in cui sono chiamati a vivere è la loro patria e che in essa devono operare con il massimo di impegno, per il suo miglioramento, per la sua crescita in un senso

---

(64) *La Chiesa italiana, o. c.*, 34.

più umano e al tempo stesso con il massimo di distacco interiore e di libertà » (65).

La partecipazione nelle istituzioni richiede una preparazione e una professionalità adeguate alla responsabilità: « Non ci si inserisce nelle istituzioni e non si opera con efficacia dal di dentro delle medesime se non si è scientificamente competenti, tecnicamente capaci, professionalmente esperti » (66).

Le comunità politiche che si trovano a disposizione di mezzi in eccedenza hanno « il dovere di non restare indifferenti di fronte alle (altre) comunità politiche, i cui membri si dibattono nelle difficoltà della indigenza, della miseria e della fame, e non godono di diritti elementari di persona » (67).

E' da evitare, inoltre, che l'autorità civile serva, discriminando, all'interesse di pochi a discapito dei molti (68).

Tutti hanno il pieno diritto di avvantaggiarsi delle strutture sociali, previa una politica diretta all'uomo ed alle sue esigenze: « E' perciò indispensabile che i poteri pubblici si adoperino perché allo sviluppo economico si adegui il progresso sociale: e quindi perché siano sviluppati, in proporzione dell'efficienza dei sistemi produttivi, i servizi essenziali, quali: la viabilità, i trasporti, le comunicazioni, l'acqua potabile, l'abitazione, l'assistenza sanitaria, l'istruzione, condizioni idonee per la vita religiosa, i mezzi ricreativi » (69).

---

(65) P. SCOPPOLA, *La «Nuova cristianità» perduta*, o. c., 201.

(66) PT 77.

(67) MM 144.

(68) Cfr. PT 34.

(69) *Ib.*, 39.

Mi sembra opportuno a questo punto fare un'analisi, seppur breve, di quella che è stata la situazione politica italiana nell'ultimo quarantennio con particolare riferimento alla Chiesa e alla cultura cristiana. Lo schema conduttore di questo studio mi è dato dallo storico Pietro Scoppola col suo recente volume <sup>(70)</sup> da cui traggio quest'analisi.

La società civile italiana in rapporto a quella religiosa dal dopoguerra in poi è caratterizzata da forti tensioni. Ambedue queste realtà erano viste in stretta connessione fra loro. Lo Stato si uniformava alla realtà di un paese cattolico concedendo ulteriori garanzie, dopo quelle concordatarie, date dalla presenza dei cattolici nel civile, nel sociale e nel politico. Si è parlato per questo di « egemonia cattolica » rispetto alla società italiana, facendo oggi risalire il processo di secolarizzazione proprio a quel periodo.

Viene ricostruito in Italia, in forza del consenso democratico dato dai cattolici, quel compromesso tra capitalismo e democrazia che il fascismo aveva spezzato, contribuendo così al benessere e allo sviluppo economico. Ma sono questi fattori, più che il marxismo e il laicismo, che minarono alla base la presenza della chiesa nella realtà del paese. E' la società industriale e consumistica che ha corroso la fede del popolo italiano.

Possiamo grosso modo distinguere tre grosse fasi in questo quarantennio: della ricostruzione, delle riforme e della crisi economica e sociale ovvero: degli anni della « successione » al fascismo, del monolitismo e collateralismo cattolico, e del periodo industriale e post-industriale.

---

(70) Cfr. P. SCOPPOLA, *La « Nuova cristianità » perduta*, o. c.

« Successione » della chiesa al fascismo. A questa fase è collegato il successo della Democrazia Cristiana. La chiesa reagisce alla società di massa, tipica del fascismo, assumendone alcuni aspetti e conservando la propria alterità. La chiesa non essendo stata coinvolta dalla caduta del regime, non entra in concorrenza con esso ma mantiene un suo proprio prestigio e azione. Semmai la chiesa utilizza il fascismo come strumento di restaurazione cattolica, come il fascismo cerca di utilizzare la chiesa per cercare un certo consenso. Anzi diciamo che la chiesa con il suo insegnamento per l'uomo, specialmente con i messaggi di Pio XII, fa da elemento coagulante e diviene punto di riferimento per il popolo « stanco » e per i partiti antifascisti « di massa », incapaci, da soli, di ricostruire il paese. In questo contesto vanno definiti i ruoli, contrastanti ma complementari del centralismo ecclesiastico, dei gruppi intellettuali e del degasperismo.

Il fascismo aveva esaltato l'autorità dando un contributo alla mentalità verticistica della Chiesa con il suo centralismo ecclesiastico. Il laicato si vede ridotto il suo spazio di autonomia da parte della chiesa anche se questa si dimostra apparentemente aperta al ruolo sociale e politico del movimento cattolico. Ma tutto serve a rafforzare l'unità e il centralismo romano ed ecclesiale. Anche dalla guerra si fa emergere questa centralità: la chiesa è colei che assiste e che unisce ceti medi e ceti subalterni. Tutti elementi questi che aiutano a dare un'identità cattolica sul piano civile. Anche la tradizione popolare sturziana è in crisi con l'allontanamento nel '33 di Montini dalla FUCI. Si ha il passaggio dall'antifascismo all'«afascismo» dei gruppi intellettuali di Azione Cattolica. Questo atteggiamento che continua dopo la caduta del fascismo

sfocia nell'agnosticismo politico. Da alcune parti (esempio della «Civiltà Cattolica» dopo il 2 giugno del '46) si levano voci in difesa dei valori cristiani nel lavoro costituente. Ma in questa visione la dialettica democratica del partito cristiano viene rifiutata in favore della linea politica di tipo confessionale.

Un ruolo preminente hanno i «gruppi intellettuali» di Azione Cattolica. Alcuni fra questi uomini hanno dato un notevole contributo alla Carta costituzionale ponendosi come fulcro tra il pensiero cattolico e il pensiero laico e marxista. Ma sia i laici cattolici, come gli intellettuali, ricevettero un «mandato» da parte della gerarchia per un impegno in politica. Ancora una volta quindi la centralità «papale» predomina sull'intera vicenda.

Il degasperismo dà un contributo originale al rapporto tra «democrazia sociale» e «democrazia politica»: «Il primato, come dice Scoppola, dato da De Gasperi alla democrazia politica segna il superamento del carattere deontologico della cultura politica cattolica e la piena storicizzazione del problema della democrazia» (71). Questo sfocia nella laicità dello Stato attraverso le alleanze laiche. La politica degasperiana ebbe una grande soluzione, tenere unito il mondo cattolico intorno alla Democrazia Cristiana evitando l'alternativa qualunquista.

In definitiva queste forze anche se partono da impostazioni diverse riescono a tenere amalgamate le forze cattoliche e a unire gli sforzi per la ricostruzione democratica dell'Italia.

---

(71) *Ib.*, 47.

Ma tutto cambia dopo il 18 aprile 1948, dopo cioè il successo della Democrazia Cristiana, ossia del mondo cattolico e della chiesa.

I partiti della Resistenza in particolare i comunisti e i socialisti, esclusi dal governo, sono i più sconfitti. Si instaura un nuovo rapporto tra Democrazia Cristiana e questi partiti. Diminuisce l'incidenza degli intellettuali cattolici in questa fase per riprenderla in quella del riformismo degli anni '50.

Nella fase del centrismo assistiamo al prevalere della politica degasperiana che è di contrapposizione al comunismo, in difesa però delle alleanze laiche, motivo questo di contrasto con la linea Dossetti che vorrebbe la DC sola portare avanti un governo garante delle riforme.

Ancora una volta emerge, però, il centralismo romano con Pio XII come perno della cattolicità italiana. Papa Pacelli è portatore di un disegno religioso per una rinnovata presenza della chiesa nella società. Egli diede un impulso al magistero sociale della chiesa. Ma su tutto voleva conservare uno stretto controllo sia personale sia attraverso le organizzazioni cattoliche, e l'iniziativa di pilotare il rinnovamento sociale e religioso: è la fase (che va dal '45 al '65) del cosiddetto «monolitismo cattolico». La lotta spietata al comunismo, visto come «cancro sociale», assume questo significato alla luce del rinnovamento più cristiano che politico. Il papa rimprovera a De Gasperi una debolezza nei confronti del comunismo perché, dice, non bastano le riforme per combatterlo ma occorre la forza dello Stato.

Siamo sempre di fronte all'alterità della chiesa nei confronti della società di massa, per questo c'è un co-

stante richiamo ai valori di coscienza incompatibili con quelli materialistici, in forza dei quali lo stesso gruppo del dissenso opera e fa delle scelte.

Gli intellettuali cattolici in questa fase, privati della libertà vengono spinti all'isolamento, viene loro impedito di usare i canali confessionali per esprimersi, ci si serve allora dei canali laici, delle case editrici e della loro collaborazione.

Tutto questo è il frutto della contraddizione pacelliana: «tra la pretesa soggettiva di ridurre almeno tendenzialmente la società alla chiesa e dall'altra una realtà oggettiva di società industriale avanzata, necessariamente pluralista, di cui la Chiesa è solo una delle componenti» (72).

La Chiesa si trova a dover mandare avanti personale laico capace di innovarsi entro questi ambiti di società da una parte e a doverli controllare mantenendoli sottomessi dall'altra. Si ha da un lato il modello geddiano, e dall'altro quello montiniano della maggior parte degli intellettuali cattolici immessi nella società, non senza rischi però. Mancano, in questa fase, anche se c'è qualche tentativo, contributi, specie dall'area intellettuale cattolica, per un superamento del modello pacelliano.

Mentre in Italia il mondo cattolico difendeva se stesso e il paese dal pericolo comunista, la società italiana si preparava a una prorompente trasformazione offerta dal processo di industrializzazione e dal diffondersi della società dei consumi. Venivano creati nuovi modelli di vita, portati dalla televisione e dalle migra-

---

(72) *Ib.*, 77.

zioni. Così, mentre da una parte portavano un benessere, dall'altra scindevano il mondo cattolico legato all'ambito rurale con le sue forme tradizionali. Il consumismo attaccava così all'improvviso la concezione cattolica e portava a un processo economico certe classi non più controllate dalla Chiesa perché non più oggetto dell'attenzione e dell'assistenza millenaria di essa.

La televisione attenta alla persona in modo subdolo, entrando nel suo focolare. Ancora una volta è lo strumento a dominare l'uomo. Le migrazioni con i problemi a esse connessi, anche se da una parte sono un aspetto positivo per l'uomo che proviene dal mondo agricolo, dall'altra creano alterazioni con la disgregazione della famiglia e della società di provenienza, favoriscono il fenomeno della scristianizzazione, creano modi di vita.

Di fatto avviene una laicizzazione del paese: «Mai l'Italia, dice ancora P. Scoppola, si è laicizzata così profondamente come nel trentennio democratico cristiano» (73). Il motivo di tutto questo è il processo di industrializzazione avvenuto in modo selvaggio e non programmato politicamente. Anche la cultura cattolica è stata incapace di capire e dominare questo processo.

La DC comincia a porsi in modo diverso nei confronti della cultura cattolica e degli stessi «intellettuai cattolici». Si rompe quel rapporto che era stato intenso, fino al punto da essere considerato, il partito, una sintesi tra politica e cultura. Dopo De Gasperi, dal '54 in poi, sotto la segreteria fanfaniana, il rapporto divie-

---

(73) *Ib.*, 91.

ne diverso. Fanfani cerca di svincolare il partito, rendendolo autonomo, dalle organizzazioni cattoliche, dalla cultura cattolica. La DC si pone in una fase di mediazione di cui la cultura è non l'elemento pregnante, ma uno degli elementi insieme con altri. Si creano delle tensioni, quindi, tra partito e cultura cattolica. Ma si capì subito che questa non poteva essere concorrenziale, doveva necessariamente trovare un punto di equilibrio tra autonomia degli intellettuali e scelte della classe politica. Ci pensò Moro, fin dal 1959, con l'esperienza del centro-sinistra e con le nuove esigenze riformiste a coinvolgere esperti economici e tecnici dell'area cattolica. Avviene una crescita nell'area cattolica e una stretta collaborazione tra partito e cultura cattolica con lo scopo di dominare le trasformazioni riformiste e il processo industriale.

Il rapporto col mondo laico diviene più dinamico. La proposta politica economica di programmazione è un fatto che scaturisce dal mondo cattolico. Lo Schema Vanoni è un piano per la trasformazione in agricoltura facente parte della stessa programmazione, come lo è il piano per lo sviluppo equilibrato proposto verso gli anni sessanta. A questa idea si aggiunge, durante appunto il centro-sinistra, il dibattito sulla riforma dello Stato che trova consensiente la CISL e alcuni magistrati tra cui Vittorio Bachelet. Anche il dibattito sulla scuola, come altri temi urbanistici e sindacali, trovano nella cultura cattolica una grande fautrice. Si assiste, quindi, a uno sforzo culturale per cercare di orientare la società industriale. Lo stesso centro-sinistra si poneva come guida della trasformazione nel paese.

Ma il centro-sinistra ebbe l'avvio dopo un serrato confronto tra DC guidata da Moro e l'autorità ecclesia-

stica. La Chiesa rimane ostile ad aprire a sinistra proprio per la incompatibilità ideologica con la sinistra stessa.

Con l'avvento di Giovanni XXIII vi è un'apertura ai socialisti non tanto esplicita quanto tacita. Era mancata quella valutazione sulla distinzione tra i principi e situazione storica. Moro, che è il mediatore tra questa linea del partito d'ispirazione cristiana e la lotta politica, trova conferma della sua azione nella enciclica *Pacem in terris* in cui il papa distingue sul piano teorico principi e movimenti storici, ma riconosce una certa responsabilità ai laici.

Ma il centro-sinistra nacque molto tardi rispetto alle esigenze cattoliche che lo avevano ispirato. Doveva servire ad avviare quella politica riformista nei confronti dello sviluppo del paese, ma si avviò quando alcuni processi erano già in atto.

Anche il contributo dei cattolici risulterà alla fine subalterno. Il centro-sinistra svilupperà una mentalità di libertà da una parte, di assistenzialismo dall'altra, ma non contribuirà a sviluppare quel senso di responsabilità e di solidarietà sociale. Prevarranno interessi corporativi, accentuando quel processo di secolarizzazione della società italiana.

Giovanni XXIII, con la sua spontanea apertura verso la società di massa, rompe col monolitismo... Con lui si ha un disimpegno dalla politica in forza di quella distinzione dei ruoli.

E' l'era della nascita delle varie comunità e movimenti come esigenza propria d'incontro.

Siamo nella fase del rinnovamento conciliare, con una apertura soprattutto con l'area marxista e viceversa. Ma siamo nella fase più difficile di dialogo e di

passaggio da quella precedente monolitica a quella apertura conciliare e post-conciliare. Le tensioni, soprattutto nel mondo cattolico si accavallano e si contrappongono anche da parte dei vescovi italiani, da una parte i progressisti dall'altra i conservatori, ma tutto contribuisce a una crescita diversa. Toccherà a Paolo VI pilotare questa difficile situazione storica.

Avverrà la contestazione giovanile, l'«autunno caldo» nelle fabbriche, che sarà espressione di uno sviluppo caotico, incapace, da parte politica in specie di centro-sinistra, di essere stato programmato e preparato.

L'area cattolica, non il Concilio, dà un contributo importante alla contestazione.

Ma la cultura cattolica è ancora incapace di leggere la situazione storica. Quella mediazione culturale e politica che era mancata nella fase precedente continua, anzi conduce verso sinistra e investe inoltre strutture del collateralismo e del monolitismo cattolico.

Il dissenso cattolico investe il rapporto gerarchia-laicato, l'unità politica dei cattolici viene negata in nome del pluralismo; il rapporto cristianesimo-marxismo, una volta rifiutato, ora viene affermato in nome di una lettura diversa del mondo in chiave escatologica. Viene rifiutato acriticamente il capitalismo. Il rapporto con la cultura laica diventa molto difficile. Si hanno sbandamenti politici e personali a sinistra da parte di esponenti cattolici, e questo in nome di un certo progressismo.

Gli intellettuali acquistano nuovo prestigio nella situazione attuale con un'attenzione particolare della Chiesa; il Convegno del '74 *Evangelizzazione e Promozione umana* ne è una dimostrazione.

Da parte socialista si guarda con un certo interesse all'area cattolica, così come questa guarda a essa più che a quella comunista specialmente dopo la proposta del compromesso storico lanciata da Berlinguer nel '73 di alleanza tra DC e Partito Comunista. Le ACLI fanno la scelta socialista nel '70 come rottura col collateralismo.

Da parte della DC il rapporto con l'area cattolica, dal '63 al '68, non viene preso in considerazione. In seguito si comincia a delineare una esigenza di linea del partito in coerenza col Concilio. Si trattava, alla luce di questo, di interpretare le nuove aperture e renderle attuali. Ma le idee lanciate al Convegno di Lucca nell'aprile '67 non vennero tenute in conto.

Si cominciò a delineare, all'interno del partito, un sistema correntizio e clientelare, con una gestione del potere corporativo più che un'apertura verso i reali problemi del paese. Si cercò di assorbire la contestazione giovanile e sindacale attraverso concessioni particolari e settoriali più che razionalizzare la politica stessa. Si attua la disgregazione neo-corporativa.

Il rapporto tra intellettuali cattolici e DC segna una svolta definitiva. Basta un'analisi dei referendum abrogativi (divorzio, aborto e altri) per rendersene conto. Viene in luce la debolezza della presenza cattolica. Rimangono sconfitti la DC e i cattolici per il no. Il referendum sul divorzio, per esempio, che nella concezione dei suoi promotori, gli intellettuali cattolici, doveva essere un test per verificare la coesione del mondo cattolico, si manifesta una sconfitta. I cattolici diventano in minoranza. Si va ormai verso una società laicizzata e secolarizzata.

Il 1° ottobre 1983 «La Civiltà Cattolica» pubblica un articolo in cui si definisce la crisi religiosa come crisi principalmente della nazione «cattolica». I «praticanti» (abituali e saltuari) degli italiani scendono dal 60 al 30%. Il popolo diviene oppositore della chiesa: siamo di fronte agli effetti della secolarizzazione. Nella Revisione del Concordato del 18 febbraio 1984 la Religione Cattolica non è più Religione di Stato.

Avviene un processo di secolarizzazione, e si è di fronte alla caduta di quei valori etici: il capitalismo si fa strada attraverso l'annullamento di questi valori. E' la sconfitta per la chiesa ma non è neanche la vittoria della cultura laica.

E' in crisi l'università, luogo di potere laico, la sua funzione di guida viene meno. Dominano le reti televisive, la cultura è a un livello molto basso.

La secolarizzazione mina alla base l'uomo; lo stesso benessere e consumo, sotto veste attraente, lo minacciano e lo disumanizzano. Siamo di fronte a una de-responsabilizzazione e disgregazione morale dell'uomo.

Siamo di fronte a una caduta di un sistema politico.

Occorre prepararsi a una nuova «democrazia alternativa», occorre una seria riforma delle istituzioni con un'attenzione a tutti i problemi, non ultimo quello etico, per sanare il tessuto economico e sociale e richiamare tutti al senso di responsabilità. E tutto questo non visto come rottura col passato ma come collaborazione tra i partiti nella continuità.

Il modo nuovo di inserirsi della Chiesa e dei cattolici nel politico e nel sociale deve, in modo determinante, preparare, attraverso una nuova conversione, a questo passaggio diverso e innovativo.

In conclusione diciamo che, se ognuno risponderà alla propria norma morale nelle situazioni in cui è posto, avremo un mondo più giusto improntato sull'amicizia e sull'amore, tenendo conto di quello che scriveva don L. Milani: «Non si può amare tutti gli uomini. Si può amare una classe sola . . . Ma non si può amare tutta una classe sociale se non parzialmente. Di fatto si può amare solo un numero di persone limitato, forse qualche decina, forse qualche centinaio. E siccome l'esperienza ci dice che all'uomo è possibile solo questo, mi pare evidente che Dio non ci chiede di più» (74).

Dire che la partecipazione del cristiano alla gestione della cosa pubblica è un impegno morale vuol dire che in politica non esistono deleghe, ognuno ha il dovere di partecipare perché ognuno deve essere consapevole delle proprie scelte per organizzarsi nell'ambito delle diverse istituzioni: territorio, scuola, strutture sanitarie e assistenziali, sul posto di lavoro, e sul piano propriamente politico (75), tenendo presente che il partito per i cristiani non è più il solo strumento attraverso il quale svolgere un'azione politica.

Fino a quando il cittadino, il credente non farà questa opzione fondamentale di presenza, fino a quando il singolo non troverà il suo posto per dare il suo apporto alla comunità, non collaboreremo alla redenzione dell'umanità stessa.

---

(74) M. GESUALDI (a cura di), *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, Vicenza 1971, 276.

(75) Cfr. *La Chiesa italiana*, o. c., 9.